

Dall'autogoverno alla riduzione dello spazio pubblico della ricerca. Contrastiamo i provvedimenti in corso e ripensiamo un futuro per la ricerca pubblica.

La ricerca pubblica è sottoposta ad un attacco senza precedenti che avviene attraverso interventi combinati.

La soppressione e l'accorpamento di alcuni Enti, il sostanziale blocco del reclutamento, l'attacco alle retribuzioni, [contenuti nella manovra economica](#) si accompagnano ad un pesante intervento sugli assetti di molti importanti Istituti di ricerca.

Guardando all'avanzamento dei diversi processi di riordino è sempre più evidente che si tratta di un disegno organico e [parallelo a quello messo in campo per l'Università](#). L'obiettivo è la riduzione sistematica dello spazio pubblico della ricerca che può preludere ad un cambiamento della missione dei principali enti del nostro paese. Infatti come dimostra, da ultimo, l'iter di definizione degli statuti degli enti vigilati da Miur emerge, dietro un approccio minimalista e burocratico, un attacco durissimo innanzitutto alle prospettive di crescita degli Enti stessi.

L'ottica prevalente è quella dello smembramento di intere filiere di ricerca accompagnata dalla riduzione delle risorse economiche o dalla loro devoluzione al privato. Vanno intese in questo senso le richieste Confindustria al governo di investimenti in "ricerca": non investimenti in ricerca pubblica quindi nell'università e negli enti ma risorse da gestire direttamente su progetti da parte di alcune imprese.

E magari nascondendo questa operazione sotto la parola d'ordine della sussidiarietà tanto cara a pezzi importanti di questa maggioranza e non solo.

Il rischio è che questo processo ci consegni, alla fine, enti di ricerca privi di missioni forti, di autonomia e di quelle indispensabili coordinate per affrontare la sfida dell'innovazione e del rilancio della ricerca pubblica come via d'uscita dalla crisi e presupposto di un nuovo modello di sviluppo sostenibile.

Il paradosso è che ciò sta avvenendo sulla base di un percorso nato, per alcune di queste istituzioni, con prospettive ben diverse, almeno sulla carta. Si tratta del riconoscimento agli enti vigilati di Miur dell'autonomia statutaria, da esercitare sulla base dell'articolo 33, sesto comma, della Costituzione e dei principi della [Carta europea dei ricercatori](#).

L'obiettivo della delega al governo contenuta nella legge 165 del 2007 era infatti proprio quello di salvaguardare l'indipendenza e la libera attività di ricerca.

In virtù di questa legge e coerentemente con le finalità enunciate, la formulazione e deliberazione degli statuti, in sede di prima attuazione, doveva avvenire da parte dei consigli scientifici degli Enti.

Inoltre si diceva, esplicitamente, che l'attuazione della delega avrebbe contenuto "misure organizzative volte a potenziare la professionalità e l'autonomia dei ricercatori" semplificando le procedure amministrative relative all'attività di ricerca, e valorizzando il ruolo dei consigli scientifici.

L'attuale governo attraverso l'articolo 27 della legge 69/09 ha introdotto una modifica rilevante al testo della legge 165 prevedendo che la competenza sulla formulazione degli

statuti venisse spostata dai consigli scientifici ai consigli di amministrazione integrati con 5 esperti nominati dal Ministero.

Ciò ha comportato il ribaltamento del principio cardine della legge delega che istruiva un processo di autonormazione degli enti sul quale il ministero si riservava un controllo di legittimità e di merito.

Il successivo [Decreto legislativo 213/09](#) ha dato corpo all'idea dell'attuale governo di neutralizzare l'autonomia statutaria e utilizzarla, piuttosto, come strumento per esercitare un controllo ancora più forte su gli enti vigilati dal Miur riducendo la partecipazione e la democrazia interna .

Entrando nel dettaglio dell'organizzazione degli enti questo provvedimento normativo ha vincolato a priori il percorso di definizione degli statuti in contrasto con il principio stesso di autonomia esplicitato nell'articolo 8 della Legge 168/89 . In virtù di questa norma gli enti di ricerca non strumentali "hanno autonomia scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile ai sensi dell'articolo 33 della Costituzione e si danno ordinamenti autonomi, nel rispetto delle loro finalità istituzionali, con propri regolamenti." Tale disposizione disciplina l'autonomia degli enti di ricerca cosiddetti non strumentali in analogia a quella delle università attraverso un atto di autonormazione.

La legge 213 ha invece previsto un processo affatto diverso.

Basta ricordare che, oltre al nuovo iter per la definizione degli statuti, si introduce la possibilità per il Ministro di modificare la missione degli Enti non strumentali con un semplice atto di natura esecutiva e non più attraverso un atto legislativo, violando in maniera evidente l'articolo 33, c 6 della Carta Costituzionale.

L'altro fine è quello di ridurre progressivamente le risorse da destinare alla crescita di queste istituzioni. Ciò è dimostrato chiaramente dalla scelta compiuta nella definizione dello [schema di statuto predisposto dal Cda del Cnr](#) dove, tra le altre assurdità, si prevede un tetto alla spesa per il personale determinato sul fondo ordinario che non potrà superare il 75%. Si tratta di una previsione inaccettabile per diverse ragioni. Innanzitutto per il suo contenuto dovrebbe avere carattere regolamentare e non statutario. Per un riferimento di questa natura la sede opportuna non è certo la "carta costituzionale" dell'ente. C'è poi una questione di merito. In realtà la capacità di spesa del CNR è da anni il doppio del fondo ordinario grazie ai progetti e alle convenzioni. La finanziaria del 2007 già prevede un regime assunzionale, con un riferimento oltre che al turn over al budget complessivo e non solo ai fondi ordinari. In sostanza questa norma, ancora formalmente in vigore, riconosce la capacità di autofinanziamento degli enti di ricerca. Il limite stabilito nella attuale bozza di statuto del Cnr rappresenta un enorme passo indietro: significa solo che si vuole pianificare un ridimensionamento dell'ente.

Questo obiettivo di contenimento della spesa emergeva già nella valutazione tecnica del Dlgs 213, dove si prevedeva che la fase d'attuazione del decreto sarebbe stata accompagnata da un taglio di circa il 2 per cento del fondo ordinario degli enti vigilati dal Miur (a decorrere dal 2010, si tratta di 98.659.629 €, al netto del risibile risparmio complessivo di 463.723 € derivante dalla riduzione dei componenti i consigli d'amministrazione e dei consigli scientifici prevista dal decreto).

A fronte di queste previsioni i riferimenti alla programmazione strategica e alla ripartizione di una percentuale del fondo ordinario previa valutazione contenuti nella stessa legge rappresentano una vera e propria presa in giro.

Questo è il bilancio che certamente si può trarre, fino ad oggi, dall'iter di definizione degli statuti che ha visto la nostra organizzazione fortemente impegnata in una mobilitazione fortissima in particolare al CNR.

Sulla base delle scadenze prospettate dal decreto, gli schemi di statuti ormai deliberati sono adesso all'esame da parte del Ministro, che avrà facoltà di formulare osservazioni di merito e di legittimità, con la clausola del silenzio-assenso, entro sessanta giorni dalla ricezione degli stessi. Ottenuta l'approvazione, seguirà la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale e, entro il bimestre successivo, il completamento delle procedure di nomina di Presidenti e consigli d'amministrazione.

Come FLC anche [nell'ultimo incontro al Miur](#) abbiamo evidenziato le molte problematiche che contraddistinguono il percorso di riordino partendo da una considerazione preliminare: il dlgs 213 ha dei limiti insormontabili dimostrati in questa fase "transitoria" che giustificano un intervento correttivo di carattere normativo, essendo la delega ancora aperta. Si tratta di una posizione che avevamo peraltro già espresso al momento della approvazione di questo provvedimento normativo. Purtroppo, come spesso capita, siamo stati facili profeti di ciò che sarebbe accaduto. Paradigmatico, da questo punto di vista, il conflitto tra consiglio scientifico e Cda del CNR sui contenuti dello statuto ma anche le tante questioni che riguardano la [bozza dell'INGV](#) come dell'INAF o [dell'Anton Dohrn](#). Esiste un filo rosso che lega tutti i testi ed è rappresentato dalla marginalizzazione della comunità scientifica interna e del personale negli organi di autogoverno. In sostanza, come avevamo previsto, l'autonomia statutaria è diventata il cavallo di troia per esercitare un controllo più stringente su queste istituzioni. Ogni riferimento alla carta europea dei ricercatori richiamato nella legge è stato disatteso anzi si annunciano passi indietro rispetto agli attuali livelli di autonomia. L'art. 33 comma 6 della Costituzione sancisce l'autonomia delle Istituzioni di Alta Cultura nel senso di garantire prima di tutto autonomia a coloro che in quelle sedi operano, innanzitutto i ricercatori. Se si nega l'Autonomia dei Ricercatori/Tecnologi, possiamo anche fare a meno dell'Autonomia degli Enti, nel senso che questa rischierebbe di declinarsi esclusivamente in termini amministrativi o peggio in arbitrio delle amministrazioni che risponderebbero solo al decisore politico in quanto a rischio perenne di spoil system. Nodo centrale nella vertenza sugli statuti è rappresentato proprio dal coinvolgimento della comunità scientifica interna negli organi di indirizzo strategico coerentemente con i principi enunciati dalla Carta Europea dei Ricercatori. La comunità scientifica interna deve poter eleggere i propri rappresentanti e non essere oggetto di cooptazione.

Esiste poi un problema di metodo che ha riguardato il percorso nella maggior parte degli enti. Non c'è stato, infatti, alcun coinvolgimento del personale e delle organizzazioni sindacali a parte il CNR e in quel caso solo grazie alla grande mobilitazione del personale e alla nostra iniziativa. Ci sono poi altre questioni trasversali come ad esempio quella della dotazione organica che in alcuni casi rappresenta una emergenza autentica come ad

esempio per l'INGV. Oppure la sorte degli organi in carica nel periodo successivo all'approvazione al completamento dell'iter.

A parte generiche aperture rispetto ad una più proficua relazione tra organizzazioni sindacali e ministero rispetto alle questioni inerenti la ricerca nella sostanza le risposte sui temi più importanti sono state molto elusive.

A fronte di questo quadro come FLC intendiamo generalizzare l'iniziativa di contrasto ma anche disegnare una nuova proposta strategica per questo settore pubblico di fondamentale importanza. Vogliamo farci promotori del rilancio della rete di ricerca pubblica mettendo al centro la crescita del sistema, la democrazia, l'autonomia, il superamento della precarietà, un rapporto non subalterno con il mondo della produzione ma caratterizzato dalla capacità di qualificarne il rilancio sulla base di una idea sostenibile di sviluppo.

Evidentemente la priorità è la crescita del numero di persone che lavorano negli enti pubblici di ricerca. Il sistema italiano è sottodimensionato rispetto ai partner e competitori internazionali. In soli dodici anni gli investimenti mondiali in R&S sono raddoppiati, passando da 550 miliardi a 1.100 miliardi di dollari.

L'incremento maggiore nelle risorse finanziarie si è verificato in Asia, dove gli investimenti sono quasi triplicati, passando dai 130 miliardi di dollari del 1996 ai 330 del 2007. Nell'unione europea tendono invece a diminuire. Questo il quadro delineato dagli esperti del National Science Board nel Science and Engineering Indicators che la U. S. National Science Foundation pubblica in rapporto che analizza il trend dal 1995 al 2007 quindi nella fase precedente alla crisi. Com'è noto il nostro paese investe invece lo 0,8 del pil e a fronte degli ultimi interventi probabilmente anche di meno. Il paradosso è che mentre nel resto del mondo aumentano le persone che fanno ricerca negli ultimi anni il nostro paese ne ha perse alcune migliaia tra blocchi delle assunzioni e vincoli finanziari sempre più stringenti. Il nostro investimento è quindi in calo costante. Per la FLC, al contrario, è indispensabile che qualunque intervento di riforma del sistema degli Epr [parta dalla stabilizzazione degli attuali precari e da un nuovo piano di reclutamento](#) e contestualmente tratteggi una nuova idea di autogoverno per tutti gli enti di ricerca. Per questa ragione nei prossimi giorni vogliamo riaprire una discussione pubblica su questi temi che si leghi alle iniziative di contrasto dei provvedimenti in corso tanto sul piano degli assetti che su quello contrattuale.